

Schiavo

La verità nascosta sulla tua identità in Cristo

JOHN MACARTHUR



aurora publishing

ISBN 978-88-97290-36-0

Titolo originale:

Slave. The Hidden Truth about Your Identity in Christ

Per l'edizione inglese:

Copyright © 2010 John MacArthur

Pubblicato con permesso concesso da Thomas Nelson, Nashville, TN,
USA

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2013 Aurora Mission Inc.,

PO Box 1549, Bradenton, FL 34206, USA

Pubblicato da:

Associazione Evangelica Alfa & Omega

Casella Postale 77 (via Leone XIII), 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: info@alfaeomega.org - www.alfaeomega.org

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento: Carmelina Greco

Revisione: Giovanni Marino, Carmelina Greco

Impaginazione e copertina: Giovanni Marino

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta"

sei

Il nostro Signore e nostro Dio

Il punto di vista di Paolo sulla signoria di Cristo, non era certamente unico per lui, infatti abbiamo visto nel capitolo 2, che gli scrittori del Nuovo Testamento più volte hanno parlato di se stessi e dei loro compagni di fede come schiavi di Cristo. Dal momento in cui per essere salvati, avevano confessato che “Gesù è il Signore”, era indubitabile che egli fosse il loro Padrone, al punto che essi erano tenuti a sottomettersi a lui in ogni cosa.

Ma gli apostoli avevano compreso che Gesù Cristo, essendo Dio incarnato, è molto più di un comune *kyrios* terreno. Egli è il Signore al di sopra di ogni altro signore, il Re al di sopra ogni altro re¹. In poche parole, egli è il «Signore di tutti» (Atti

¹ Cfr. Apocalisse 17:14; 19:16.

10:36), in possesso di tutto il peso dell'autorità divina, perché «in lui abita corporalmente tutta la pienezza della Deità, [...] è il capo di ogni principato e di ogni potenza» (Colossesi 2:9-10). Egli è stato fatto sedere «alla destra della potenza di Dio» (Luca 22:69) e tutte le cose sono state poste «sotto i suoi piedi» (Efesini 1:22). Di lui, l'autore della lettera agli Ebrei scrisse: «Egli, che è splendore della sua gloria [del Padre] e impronta della sua essenza, e che sostiene tutte le cose con la parola della sua potenza, dopo aver fatto la purificazione dei peccati, si è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi» (1:3). Gesù Cristo è «il nostro grande Dio e Salvatore» (Tito 2:13), la Parola divina fatta carne² e il Messia promesso, del quale fu predetto che: «sarà chiamato Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre eterno, Principe della pace» (Isaia 9:5). L'uomo nato cieco non aveva sbagliato ad adorarlo dopo aver proclamato: «Signore, io credo» (Giovanni 9:38). Nemmeno Tommaso si era sbagliato a chiamarlo «Signor mio e Dio mio!» (Giovanni 20:28). Egli è il grande IO SONO³ e il suo trono «dura di secolo in secolo» (Ebrei 1:8) e «il suo regno non avrà mai fine» (Luca 1:33). Di conseguenza, quando gli scrittori del Nuovo Testamento si riferivano a Cristo come *kyrios*, non solo sottolineavano la sua autorità come padrone, ma affermavano anche la sua gloriosa natura divina.

Al tempo in cui il Nuovo Testamento era stato scritto, il termine *kyrios* (“Signore”) era già un appellativo noto per Dio. La

² Cfr. Giovanni 1:1; cfr. 5:18.

³ Cfr. Giovanni 8:58; cfr. Esodo 3:14; Giovanni 17:5, 24.

Septuaginta (traduzione greca dell'Antico Testamento usata ai tempi di Gesù) usava *kyrios* per tradurre due diversi nomi ebraici di Dio cioè *Adonai* e *Yahweh*. Il nome *Adonai* (dalla radice *adon*) significa letteralmente “padrone” ed è in relazione con la parola ebraica che sta per schiavo (*‘ebed*). Essa “indica il suo potere sovrano”⁴ e sottolinea il rapporto tra Dio come padrone e il suo popolo come suo schiavo (cfr. Malachia 1:6). Quando nella Septuaginta *kyrios* è usato per tradurre *Adonai*, «si sottolinea il fatto che, come liberatore dall’Egitto, o come Creatore, Dio fa valere la sua autorità sul suo popolo e sull’universo. Egli è sovrano in senso assoluto»⁵.

Ma la Septuaginta utilizzava il termine *kyrios* anche per tradurre *Yahweh*, ovvero il nome dell’Iddio del patto. In osservanza al terzo comandamento (Esodo 20:7), gli Ebrei rifiutarono persino di pronunciare il nome di *Yahweh* per timore di poterlo usare invano. Nelle loro preghiere e sermoni, usavano *Adonai* al suo posto. Potrebbe essere questo il motivo per cui i traduttori della

⁴ G. QUELL, “κύριος”, in *Theological Dictionary of the New Testament*, III, cit., p. 1060. Il contributo di Quell si trova nell’articolo più ampio di Werner Foerster in *ibid.* (vedi *supra* p. 86 n. 18).

⁵ IDEM, “Kyrios” in *Theological Dictionary of the New Testament Abridged*, cit., p. 491. Allo stesso modo, JOHN BYRON ha osservato: «Il fatto che Dio chiami gli Israeliti “la mia gente” è una rivendicazione di proprietà che precede e sovrasta ogni rivendicazione da parte del faraone. Il rifiuto del faraone ad acconsentire rappresenta il suo rifiuto all’autorità di Dio su lui e sul popolo che ha schiavizzato. L’Egitto soffre a causa delle piaghe e il faraone rimane determinato a non liberare gli schiavi, anzi li opprime ancora di più (Esodo 5:3-21). [...] L’evento dell’Esodo rappresenta il trasferimento di Israele dalla proprietà del faraone al Re del cielo, Dio» (*Slavery Metaphors in Early Judaism and Pauline Christianity*, cit., p. 49).

Septuaginta hanno tradotto *Yahweh* con la stessa parola utilizzata per *Adonai*⁶. Ma qualunque sia la spiegazione, resta il fatto che *kyrios* viene utilizzato continuamente in tutta la Septuaginta sia per *Adonai* che per *Yahweh*⁷.

Gli scrittori del Nuovo Testamento, spesso, hanno fatto affidamento sulla Septuaginta citandola nei riferimenti all'Antico Testamento. Di conseguenza, erano ben a conoscenza della duplice funzione di *kyrios* utilizzata in riferimento a Dio, come termine col significato di "padrone" (equivalente ad *Adonai*), e anche per tradurre in greco il nome divino *Yahweh*⁸. È stata con questa duplice interpretazione nelle loro menti, che gli apostoli hanno voluto attribuire il titolo di *kyrios* a Gesù Cristo, che essi hanno riconosciuto essere allo stesso tempo *Adonai* e *Yahweh*. Il termine era sufficientemente ampio per «esprimere la signoria assoluta di Gesù» in modo che «i passi [dell'Antico Testamento versione Septuaginta] che parlavano del κύριος [*kyrios*] si possano riferire a Gesù. In lui Dio agisce come è detto del κύριος nell'Antico Testamento»⁹.

⁶ Secoli più tardi, nel VIII secolo d.C., i Masoreti altresì avrebbero applicato la punteggiatura vocale da *Adonai* al nome divino *Yahweh*.

⁷ G. QUELL, "κύριος", in *Theological Dictionary of the New Testament*, III, cit., p. 1058. QUELL osserva che «la parola κύριος [*kyrios*], "signore", come nome per Dio, nella Septuaginta è una traduzione rigorosa solo nei casi in cui viene utilizzato per אֲדֹנָי [*Adonai*]; אוֹרְיָן [*Adonai*] (nel *ketib*). Tuttavia, come regola generale, viene usata per il nome divino יהוה [*Yahweh*].»

⁸ Esempi in cui *kyrios* viene utilizzato per *Adonai* sono: Matteo 9:38, 11:25; Atti 17:24, 1 Timoteo 6:15; Apocalisse 4:11. Esempi in cui *kyrios* viene utilizzato per intendere *Yahweh* comprendono: Matteo 4:7; 22:37, Marco 12:11; Ebrei 7:21.

⁹ W. FOERSTER, "κύριος", in *Theological Dictionary of the New Testament*, III cit., p. 1094.

Gli scrittori del Nuovo Testamento, più volte, hanno sottolineato l'autorità divina di Cristo e la sua uguaglianza con Dio, attribuendogli il titolo di *kyrios*¹⁰. Per i credenti della chiesa primitiva, *kyrios* indica Cristo non solo come loro *padrone assoluto*, ma anche come *Dio*. Quando confessiamo Gesù come Signore, riconosciamo allo stesso tempo il nostro dovere sia ad obbedirgli come *Re* sia ad adorarlo come *Divinità*.

Allo stesso modo dei santi dell'Antico Testamento, che si consideravano schiavi del Signore, dobbiamo considerare noi stessi schiavi di Gesù Cristo. Come fa notare un autore:

Al possesso assoluto ed esclusivo di Cristo su coloro che credono in lui, corrisponde la loro totale ed esclusiva devozione a lui. Isaia 44:5 ci informa che dopo l'esilio alcuni fedeli Ebrei avrebbero affermato senza vergogna: «Io appartengo al Signore», mentre altri avrebbero scritto “di Yahweh” sulle loro mani, per indicare di chi fossero schiavi. Molti cristiani non hanno un «marchio di Gesù» (Galati 6:17) come Paolo, ma possono giustamente dire: «Io sono di Cristo» (cfr. 1 Corinzi 1:12), e, parlando metaforicamente, potrebbero scrivere “Cristo” sulle loro mani, per indicare di chi sono schiavi¹¹.

In 1 Corinzi 12:3, l'apostolo Paolo fa una sorprendente dichiarazione: «Nessuno può dire: “Gesù è Signore” se non per lo Spirito Santo» Certo, ci sono molti che professano la signoria di Cristo a parole, ma non hanno mai sperimentato l'opera vi-

¹⁰ Si vedano ad esempio Matteo 7:21; 12:8; 22:44-45; Giovanni 1:23; 9:38; Romani 14:9; Atti 10:36; Filippesi. 2:10-11; 1 Corinzi 2:16; Ebrei. 1:10.

¹¹ M. J. HARRIS, *Slave of Christ*, cit., p. 113.

vificante dello Spirito (cfr. Matteo 7:21-23). Eppure, riconoscere sinceramente la signoria di Gesù comporta sia la volontà ad obbedirgli come padrone sia il desiderio di adorarlo come Dio. E ciò accade solo in un cuore trasformato dallo Spirito di Dio, e questo spiega perché la vera conversione include sempre la confessione fatta col cuore che Gesù è il Signore¹².

Perché mi chiamate: “Signore, Signore”?

In quanto persone che confessano la signoria di Cristo, i credenti hanno il dovere di obbedirgli in ogni cosa. Della stessa idea è anche *Theological Dictionary of the New Testament*, quando spiega: «Con la sua opera redentiva, Cristo ha reso i credenti sua proprietà ed ora la loro vita è modellata dai suoi obiettivi. Questo nuovo impegno – un impegno per la giustizia (Romani 6:19), la santità (1 Tessalonicesi 3:13), e la novità di vita (Romani 6:4) – trova la sua espressione nella descrizione dei cristiani come *doúloi* [schiavi] di Cristo (1 Corinzi 7:22; Efesini 6:6)»¹³. Gli schiavi di Cristo devono essere: «sempre abbondanti nell’opera del Signore» (1 Corinzi 15:58), «esaminando che cosa sia gradito al Signore» (Efesini 5:10), e sempre cercando di «ben capire quale sia la

¹² Vedi Romani 10:9-13; cfr. Atti 2:21; 16:30-31. Commentando 1 Corinzi 12:3, M. J. Harris osserva: «Ciò che l’apostolo sta dicendo è che, a parte il potere dello Spirito Santo di illuminare la mente e conquistare la volontà, nessuno può fare questa semplice confessione con consapevolezza ed impegno» (*ibid.*, pp. 88-89).

¹³ K. H. RENGSTORF, “doúlos” in *Theological Dictionary of the New Testament Abridged* cit., p. 185.

volontà del Signore» (Efesini 5:17)¹⁴. Considerando giustamente se stessi come «un popolo che gli appartenga, zelante nelle opere buone» (Tito 2:14), essi obbediscono alla Parola di Dio con entusiasmo¹⁵. Essi comprendono e abbracciano le implicazioni etiche di essere schiavi di Cristo, sapendo che «gli occhi del Signore sono sui giusti e i suoi orecchi sono attenti alle loro preghiere, ma la faccia del Signore è contro quelli che fanno il male» (1 Pietro 3:12). Di conseguenza, essi perseguono una vita santa, desiderando essere idonei al servizio del padrone¹⁶.

Come spiega Paolo in 2 Timoteo 2:19-22:

Tuttavia il solido fondamento di Dio rimane fermo, portando questo sigillo: «Il Signore conosce quelli che sono suoi», e «Si ritragga dall'iniquità chiunque pronunzia il nome del Signore». In una grande casa non ci sono soltanto vasi d'oro e d'argento, ma anche vasi di legno e di terra; e gli uni sono destinati a un uso nobile e gli altri a un uso ignobile. Se dunque uno si conserva puro da queste cose, sarà un vaso nobile, santificato, utile al servizio del padrone, preparato per ogni opera buona. Fuggi le passioni giovanili e ricerca la giustizia, la fede, l'amore, la pace con quelli che invocano il Signore con un cuore puro.

Come schiavi della giustizia, i credenti sono obbligati (Romani 8:12; cfr. 6:18) ad onorare Dio nel modo di vivere. Tuttavia, per coloro che appartengono a Cristo, la motivazione ad obbedire è molto più profonda del semplice dovere. Gesù disse ai suoi

¹⁴ Cfr. 1 Corinzi 7:32, 35; 8:6; Colossesi 1:10; 3:22.

¹⁵ Cfr. Giacomo 1:21-25; 1 Pietro 2:9.

¹⁶ Cfr. Romani 12:11; Colossesi 2:6; 1 Pietro 1:16.

discepoli: «Se voi *mi amate*, osserverete i miei comandamenti» (Giovanni 14:15, corsivo aggiunto), e ancora: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola» (v. 23). L'apostolo Giovanni ripete le parole di Cristo nelle sue lettere: «Perché questo è l'amore di Dio: che osserviamo i suoi comandamenti; e i suoi comandamenti non sono gravosi» (1 Giovanni 5:3), e altrove: « In questo è l'amore: che camminiamo secondo i suoi comandamenti» (2 Giovanni 6). I veri credenti sono caratterizzati da un profondo amore per Cristo e questo amore si manifesta inevitabilmente nell'obbedienza¹⁷. Per contro, coloro che non amano il Signore, dimostrano, con le loro parole e con la loro vita, che non gli appartengono¹⁸.

L'unica risposta giusta alla signoria di Cristo è la totale sottomissione, l'obbedienza amorevole e l'adorazione intensa. Coloro che danno il proprio assenso verbale alla sua divinità, ma vivono sul sentiero della disobbedienza impenitente, rivelano l'ipocrisia della loro professione. Su di loro grava, più direttamente, il peso terrificante della domanda di Cristo: «Perché mi chiamate: "Signore, Signore!" e non fate quello che dico?» (Luca 6:46). Notate come, in Matteo 7:21-23, Cristo mette in guardia la folla, alla fine del sermone sul monte, dopo aver descritto il pericolo dell'ipocrisia:

Non chiunque mi dice: «Signore, Signore!», entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: «Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in nome tuo, e in nome tuo cacciato demoni e fatto in nome

¹⁷ Cfr. 1 Corinzi 8:3; Efesini. 6:24; 1 Pietro 1:8; cfr. Marco 12:30; Giovanni 21:15-17; 1 Giovanni 2:3.

¹⁸ Cfr. 1 Corinzi 16:22; cfr. Giovanni 8:42; Romani 8:9.

tuo molte opere potenti?» Allora dichiarerò loro: «Io non vi ho mai conosciuti; *allontanatevi da me, malfattori!*».

Chiaramente, non tutti coloro che affermano di conoscere il Signore lo conoscono effettivamente. Quelli che veramente «sono di Cristo hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri» (Galati 5:24). Invece di camminare nella carne, essi ora «camminano guidati dallo Spirito» (v. 25), essendo caratterizzati da un crescente desiderio di obbedire alla Parola di Dio. Come Gesù disse alla folla in Giovanni 8:31: «Se perseverate nella mia parola, siete veramente miei discepoli»¹⁹. Dopo tutto, «ogni albero si riconosce dal proprio frutto» (Luca 6:44), ed una vera conversione è sempre segnata dal frutto del pentimento e dal frutto dello Spirito²⁰. L'obbedienza esercitata con amore è la prova evidente della salvezza, cosicché le due cose sono indissolubilmente legate, come spiega l'autore della Lettera agli Ebrei: «Reso perfetto, divenne per tutti quelli che gli ubbidiscono, autore di salvezza eterna» (Ebrei 5:9)²¹.

Altri passi del Nuovo Testamento danno simili avvertimenti a coloro che affermano di appartenere a Cristo, mentre persistono nel peccato, impenitenti²². La prima Lettera di Giovanni è particolarmente chiara in questo senso. Qui Giovanni scrive: «Se diciamo che abbiamo comunione con lui e camminia-

¹⁹ Cfr. Giovanni 6:66-69; Matteo 24:13; Colossesi 1:22-23; 1 Timoteo 4:16; Ebrei. 3:14; 10:38-39; 1 Giovanni 2:19.

²⁰ Cfr. Luca 3:8; Galati 5:22-23.

²¹ Cfr. Giovanni 3:36; Romani 1:5; 6:16; 15:18; 16:19, 26; 1 Pietro 1:2, 22.

²² Cfr. Romani 8:9; 1 Corinzi 6:9-10; Efesini. 5:5-6; Ebrei. 6:4-8; Giacomo 2:17-19.

mo nelle tenebre, noi mentiamo e non mettiamo in pratica la verità» (1 Giovanni 1:6). E più avanti: «Figlioli, nessuno vi seduca. Chi pratica la giustizia è giusto, com'egli è giusto. Colui che persiste nel commettere il peccato proviene dal diavolo [...]. Chiunque è nato da Dio non persiste nel commettere peccato [...]. In questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chiunque non pratica la giustizia non è da Dio; come pure chi non ama suo fratello» (3:7-10). Sebbene molti si definiscono "cristiani", la vera condizione del loro cuore, in ultima analisi, è visibile dal modo in cui vivono. Come dice il proverbio, i fatti contano più delle parole. La professione di fede che non mostra un giusto comportamento è una fede «morta» (Giacomo 2:17), non essendo migliore di quella dei demoni (v. 19). Questo non vuol dire che i veri credenti non sbagliano, certamente, lo fanno. Tuttavia, le loro vite sono segnate da un continuo ravvedimento e da una maggiore pietà, mentre crescono in santità e nella somiglianza a Cristo.

In compagnia del Re

Essere uno schiavo di Gesù Cristo è la più grande benedizione che si possa immaginare. Non solo egli è un Signore benigno e misericordioso, ma è anche l'Iddio dell'universo. La sua natura è perfetta, il suo amore è infinito, la sua potenza impareggiabile, la sua sapienza imperscrutabile e la sua bontà incomparabile²³.

²³ Cfr. Giovanni 10:11, 14, 28; Romani 8:38-39; 11:33-36; 1 Corinzi 15:25-26; 1 Pietro 1:19; 1 Giovanni 3:3.

Non ci meravigliamo, quindi, che il nostro rapporto con lui come nostro Padrone ci arrechi grande beneficio ed onore.

In epoca romana, l'esperienza dello schiavo dipendeva quasi interamente dal carattere del proprio padrone. Lo schiavo di un padrone buono e caritatevole poteva aspettarsi di essere ben voluto, godendo di una vita sicura e tranquilla. Come disse uno storico:

La vita materiale dello schiavo nel mondo romano, come nelle società schiaviste posteriori, fu determinata [in gran parte] [...] dal grado di responsabilità con cui il padrone eseguiva i doveri essenziali che aveva verso il suo schiavo [...]. Paragonato con i poveri liberi, dunque, gli schiavi, spesso, potevano avere una sorta di vantaggio materiale: dato che erano in qualche modo provvisti, essi dovevano in molti casi, aver beneficiato di una protezione, nella loro vita, che i poveri liberi non avrebbero mai potuto avere²⁴.

Se è vero che i proprietari malvagi, spesso, rendevano insopportabile la vita ai loro schiavi, bisogna anche riconoscere che un padrone benevolo poteva rendere la situazione piacevole e persino desiderabile per coloro che abitavano in casa sua²⁵. Un tale padrone suscitava la lealtà e l'amore dei suoi schiavi, in quanto essi lo servivano per devozione e non solo per dovere. Inoltre, «il padrone buono curava e accudiva i suoi schiavi per tutta la vita, anche nella vecchiaia. Egli non cercava di liberarsi dello schiavo

²⁴ K. BRADLEY, *Slavery and Society at Rome*, cit., pp. 89-92.

²⁵ S. BARTCHY fornisce esempi dall'antica letteratura romana sia dell'estrema crudeltà sia della grande gentilezza mostrata dai padroni agli schiavi (*First-Century Slavery*, cit., pp. 68-69).

"non più utile" a causa dell'età o della malattia. Il fatto che Dio sia un buon "padrone" per i suoi "schiavi" è sia indiscutibile che rassicurante"²⁶.

Poiché il Signore è il nostro padrone, possiamo aver fiducia che lui si prenderà cura di noi in ogni situazione e fase della vita. Anche nelle circostanze più difficili, egli ci darà tutto ciò di cui abbiamo bisogno perché è un dio Fedele²⁷. «Non angustia[moci] di nulla» (Filippesi 4:6), perché sappiamo «che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno» (Romani 8:28). Abbiamo ragione di confidare in lui completamente, perché egli è sovrano non solo sulla nostra vita, ma anche su tutto ciò che esiste²⁸. «Perché Dio stesso ha detto: "Io non ti lascerò e non ti abbandonerò mai". Così noi possiamo dire con piena fiducia: "Il Signore è il mio aiuto; non temerò. Che cosa potrà farmi l'uomo?"» (Ebrei 13:5-6).

Tali promesse sono state la base del conforto e della speranza per ogni generazione del popolo di Dio. Come Davide ha dichiarato nel suo salmo più famoso: «Il Signore è il mio pastore: nulla mi manca. Egli mi fa riposare in verdeggianti pascoli, mi guida lungo le acque calme. Egli mi ristora l'anima, mi conduce per sentieri di giustizia, per amore del suo nome. Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte, io non temerei alcun male, perché tu sei con me» (Salmi 23:1-4). Pochi versetti dopo,

²⁶ F. LYALL, *Slaves, Citizens, Sons*, cit., p. 38.

²⁷ Cfr. Matteo. 6:31-33; Filippesi. 4:19; 2 Corinzi 9:8.

²⁸ Cfr. Matteo 28:18; Romani 14:7-9; Efesini 1:20-23; Colossesi 2:10; Giacomo 4:13-15.

egli conclude con questa clamorosa aspettativa: «Certo, beni e bontà m'accompagneranno tutti i giorni della mia vita; e io abiterò nella casa del Signore per lunghi giorni» (v. 6). Solo un credente può avere questo tipo di certezza nella speranza: una rassicurante fiducia fondata sulla roccia della natura benevola del padrone.

Vivere sotto la protezione sovrana e la cura del Signore arreca un conforto inestimabile, gioia e «la pace di Dio, che supera ogni intelligenza» (Filippesi 4:7). Ma le benedizioni di essere suo schiavo vanno oltre la mera *providenza*. Lo schiavo di Cristo ha anche una posizione di grande *privilegio*, perché è in compagnia di nientemeno che il Re dell'universo. Ovviamente, non possiamo associarci a qualcuno più grande di lui.

Qui si può tracciare un altro parallelo con gli schiavi dell'antica Roma. Ai tempi del Nuovo Testamento, gli schiavi ottenevano la propria condizione sociale da quella dei loro padroni, cosicché «la schiavitù ad una persona importante conferiva allo schiavo un certo prestigio e potere, uno status di associazione»²⁹. Essere schiavo di un padrone influente e rispettato rappresentava in sé una condizione sociale stimata, al punto che gli schiavi spesso includevano i nomi dei loro padroni sulle loro lapidi. Come spiega Dale Martin:

L'indicazione dei proprietari nell'epitaffio dimostra che gli schiavi erano consapevoli che il loro prestigio derivava da quello dei loro padroni. Spesso uno schiavo citava il rango senatorio o consolare del padrone o il titolo dato dal padrone (per esempio, *primipilus*, il centurione anziano di una legione). Pragmateutes, uno schiavo (pro-

²⁹ D. B. MARTIN, *Slavery as Salvation*, cit., p. 22.

tabilmente), 247-248 d.C. scrisse sulla lapide della sua famiglia che il suo padrone era “tri-asiarca”. In un'altra lapide, Agatopo, un'agente schiavo, non aveva dato i nomi della moglie e dei figli (forse non li aveva avuti), ma non aveva tralasciato di dare il nome romano del suo padrone. In ciascuno di questi casi, lo schiavo rilevava lo stato sociale del suo padrone e quindi godeva di luce riflessa³⁰.

Riconoscendo che la loro propria posizione sociale, derivava dalla reputazione dei loro padroni, gli schiavi romani erano lieti di essere associati ai loro padroni, anche sui loro epitaffi! Dopo tutto, «denominarsi schiavo di una persona importante era un modo per rivendicare la propria condizione sociale [...]. Gli schiavi e i liberti non esitavano a definirsi tali. Usavano il termine [“schiavo”] come titolo e come un'opportunità per collegare se stessi alle persone più potenti. Sembravano non vergognarsi della loro schiavitù se potevano godere di questo status di associazione³¹.

Dal punto di vista umano, per i Romani non ci poteva essere un padrone superiore all'imperatore, motivo per il quale gli schiavi di Cesare erano tenuti in grande considerazione. «Lo schiavo di un calzolaio probabilmente aveva poca considerazione, ma lo schiavo di un potente mediatore o di un aristocratico rispettato poteva, a sua volta, avere considerevole potere e rispetto. Uno schiavo di Cesare era ancora più superiore, aveva potere e godeva di una posizione sociale informale paragonabile a quella di importanti persone di provincia»³². Essere schiavo personale di

³⁰ *Ibid.*, p. 18.

³¹ *Ibid.*, p. 47.

³² *Ibid.*, p. 48.

Cesare significava rivestire una posizione d'influenza e di rispetto uniche: «La condizione sociale unica dell'imperatore conferiva ai suoi schiavi e liberti una posizione privilegiata: questi schiavi potevano sposare donne borghesi e la loro condizione sociale era tale che le persone si offrivano volontariamente per essere assunte in queste famiglie. La letteratura e le incisioni fanno luce su queste famiglie particolari e sui doveri amministrativi di questi schiavi e liberti»³³.

Ma se era un onore essere considerato uno degli schiavi di Cesare, lo è infinitamente di più essere lo schiavo di Cristo, il Re dei re e Signore dei signori! Non c'è da meravigliarsi se gli scrittori del Nuovo Testamento abbiano voluto attribuire l'appellativo "schiavo di Cristo" a se stessi e agli altri? Non era soltanto un'affermazione della loro completa sottomissione al Maestro, ma anche una dichiarazione della posizione privilegiata di cui ogni cristiano gode nell'essere unito al Signore. Nessun legame potrebbe essere superiore a questo.

In quanto schiavi, i credenti non hanno in se stessi, una gloria intrinseca. Ma in quanto membri della famiglia del Signore, essi si distinguono semplicemente per il loro legame con lui. Essere suoi *doulos* è un onore incomparabile³⁴. Pertanto, l'apostolo Paolo

³³ T. WIEDEMANN, *Greek and Roman Slavery*, cit., p. 9.

³⁴ K. H. RENGSTORF, "doulos", *Theological Dictionary of the New Testament Abridged*, cit., p. 183. Parlando della Septuaginta, l'autore osserva: «L'unica cosa giusta per il popolo eletto è il servizio esclusivo del Signore (Giudici 10:16; Salmi 2:11, ecc.). Per questo motivo *doúloi* è un titolo di onore quando viene conferito a figure eccezionali quali Mosè (Giosué 14:7), Giosué (Giudici 2:8), Abramo (Salmi 105:42), Davide (Salmi 89:3) e Giacobbe (che rappresenta Israele, Isaia 48:20). Il contrario di *douleúein* è disobbedienza».

Schiavo

può ammaestrare i suoi lettori che, se vogliono vantarsi, lo facciano nel Signore³⁵.

Quale gioia e quale privilegio è essere uno schiavo del Re eterno! Noi canteremo le sue lodi in eterno, immersi nello splendore della sua gloria e adorandolo con il cuore pieno di riverenza ed amore. Il suo nome è al di sopra di ogni altro nome, ed esso sarà scritto sulla nostra fronte per tutta l'eternità³⁶. Insieme ai santi di ogni tempo, non smetteremo mai di stupirci per il fatto che, a dispetto delle nostre debolezze e fragilità, il Signore ci ha scelti per essere suoi³⁷. Non c'è onore più grande che essere nella famiglia del Re.

Pertanto, esultiamo con il salmista:

«Venite, cantiamo con gioia al Signore, acclamiamo alla rocca della nostra salvezza! Presentiamoci a lui con lodi, celebriamolo con salmi! Perché il Signore è un Dio grande, un gran Re sopra tutti gli dèi. [...] Venite, adoriamo e inchiniamoci, inginocchiamoci davanti al Signore che ci ha fatti. Poich'egli è il nostro Dio, e noi siamo il popolo di cui ha cura, e il gregge che la sua mano conduce» (Salmi 95:1-3, 6-7).

³⁵ 1 Corinzi 1:31; 2 Corinzi 10:17; Filippesi 3:8.

³⁶ Filippesi 2:9-11; Apocalisse 22:4.

³⁷ Cfr. Efesini. 1:3-4; 1 Pietro 2:9; Tito 2:14.